

CORSA FINALE

Su Alitalia guerra dei nervi tra Pd e Berlusconi
«Premier poco serio, ci accusa perché
è infastidito dal nostro ruolo di mediazione»

Il leader democratico: «Ci sono novità positive
a vicenda conclusa racconterò la mia verità»
Il Pd accusa: «Congiura mediatica del silenzio»

Veltroni: si può chiudere oggi è anche merito nostro

di Bruno Miserendino / Roma



Walter Veltroni Foto Lapresse

«Invece di apprezzare provoca, Berlusconi si dimostra un premier non serio». Prima di andare al Tg1 come ospite di turno, e levarsi qualche sassolino dalla scarpa, Walter Veltroni l'ha detto alla riunione del governo ombra: è il presidente del consiglio, non noi, il vero ostacolo a una conclusione accettabile della vicenda Alitalia. Dire che non sono piaciute le parole del premier, quel suo insistere nell'addossare la colpa di ogni intoppo a Pd e Cgil, è un eufemismo. Da tutti i leader, Bersani, Letta, Finocchiaro, sono arrivati giudizi molto duri. Già, perché il premier continua da giorni in questo schema proprio ora che lo spiraglio si è aperto, anche grazie alle mosse del Pd? Un po' tutti gli danno dell'irresponsabile e Veltroni al Tg1 delle 20 l'ha detto così: «Conosco Berlusconi e quando fa dichiarazioni così, c'è una ragione molto semplice, il suo governo ha gestito questa storia come peggio non si poteva». «La vicenda era stata conclusa qualche mese fa - ricorda Veltroni - con la vendita ad Air France, che si accollava anche i debiti, adesso i debiti sono a carico dei cittadini italiani, e Berlusconi sa benissimo che per come era stata condotta, la trattativa era finita, e Cai aveva ritirato l'offerta». «Ora non dico nulla - aggiunge Veltroni - lo dirò nelle prossime ore, ma Berlusconi sa benissimo chi ha tirato fuori da questo impaccio il Paese». Non a caso Veltroni fa precedere queste parole da una dichiarazione d'ottimismo: «Mi aspetto nelle prime ore di domani (oggi ndr) una conclusione positiva della vicenda».

Mossa mediatica per contrastare la linea della drammatizzazione berlusconiana? Al Pd assicurano di no, i contatti incrociati dicono che si sarebbe potuto chiudere tutto già ieri sera. Tanto ottimismo deriva, per Veltroni, da due novità: la prima è «la disponibilità di Cai a fare un passo avanti», discutendo anche di altri temi oltre a quelli già discussi, la seconda novità è, finalmente, la verifica reale «di quell'alleanza internazionale di cui Alitalia ha bisogno per non divenire una compagnia di bandiera». Se la trattativa va in porto oggi o fra qualche giorno si vedrà, è chiaro però che tra Berlusconi e il Pd è scattata una guerra d'immagine su tutta la vicenda. Veltroni ha annunciato proprio al

Sospetti: ora è il capo del governo a rallentare, se si firma teme un ritorno d'immagine per il Pd

Tg1 che a vicenda conclusa farà un'operazione verità sul caso Alitalia, raccontando come si è mosso il Pd per sbloccare l'em-passe. Sacconi e Bonaiuti replicano furibondi, e anche questo è indicativo: «Tenta di appropriarsi dei meriti, con lui non si può dialogare». Ma alla riunione del governo ombra Veltroni ha spiegato il punto politico: «Berlusconi non ha gradito il nostro attivismo, il fatto che abbiamo favorito la ripresa dei contatti, in questo ci vede un colpo d'immagine per lui e preferisce attaccare invece che dare un aiuto alla trattativa». Qualcuno, nel Pd, analizzando i comportamenti di Berlusconi, va più in là, sospettando che sia proprio il premier a questo punto a ritardare la conclu-

Reazioni furibonde da Sacconi e Bonaiuti «Vuole intestarsi il merito, impossibile il dialogo»

sione della vicenda, per impedire che agli occhi dell'opinione pubblica la soluzione positiva del tormentone Alitalia appaia legata all'iniziativa del Pd. Il problema è che nella guerra dei sospetti il premier è impareggiabile anche perché dispone dei mezzi per diffonderli. Ieri al Pd hanno letto, senza meraviglia, gli articoli dei giornali che riportavano la versione berlusconiana: il premier che spargiava, trattando coi piloti, il premier che vedeva nella lettera di disponibilità del leader Pd «la prova del delitto», ossia dell'aver trattato con la Cgil per affossare l'accordo e l'immagine del capo del governo, e via discorrendo. Il Pd in questa battaglia è perdente in partenza, deve fare i conti con quella «congiura del silenzio mediatico» di cui ha parlato l'altra sera Antonello Soro alla riunione dei deputati Pd con Veltroni. Insomma, su troppe vicende arriva sempre il messaggio del premier, anche quando dovrebbe pagare dazio, come accadrebbe a qualunque leader occidentale se si comportasse come Berlusconi. Un caso da studiare in fondo: se tutto fallisse, Berlusconi avrebbe buon gioco a individuare nella Cgil e nel Pd i colpevoli del mancato salvataggio (i piloti che sono vicini ad An sui media sono scomparsi), se va bene, il premier vuole prendersi tutto il merito, come per la vicenda dei rifiuti, dicendo che alla fine lui ha vinto nonostante Veltroni gli abbia messo i bastoni tra le ruote. «In un paese normale non sarebbe possibile accreditare una barzelletta così divertente - dicono al Pd - ma è con questa realtà che bisogna fare i conti».

La Rai in ostaggio: il premier blocca ancora Orlando, l'azienda in stallo

Dodicesima fumata nera alla Vigilanza: tutto in alto mare, Cda «congelato». Il Pd: «Indebolita la credibilità del Parlamento»

di Roberto Brunelli / Roma

QUALCUNO ha preso in ostaggio la Rai. C'è chi tratta su un eventuale scambio di prigionieri, c'è chi cerca di piazzare le proprie bandierine. Il Cda, scaduto da settimane, non è in grado di fare il proprio lavoro, ed è impossibile nominare quello nuovo finché non si insedia il nuovo presidente della Commissione di Vigilanza, la cui elezione è boicottata dal centrodestra - anzi, dal Pdl - da quasi quattro mesi. Tutta l'azienda è in stallo, le reti procedono oramai per moto proprio, la Rai affonda. Per l'ennesima volta ieri doveva essere il giorno giusto per portare Leoluca Orlando, candidato unico delle opposizioni, alla guida della Vigilanza, per l'ennesima volta gli uomini di Berlusconi e di An hanno fatto mancare il numero legale, quando

da più parti si continuava a giurare che l'accordo era ormai cosa fatta. Un accordo che vedeva l'ex sindaco di Palermo a San Macuto nonostante la profonda avversione di Re Silvio, l'uscente Claudio Petruccioli o Pietro Calabrese (in alternativa) destinati alla presidenza, mentre per Stefano Parisi, Ad di Fastweb, ci sarebbe stata la direzione generale. Niente da fare: tutto in alto mare. Qualcuno evoca lo spettro Alitalia. Questa volta il dietrofront è arrivato da Silvio in persona, poco prima della convocazione della Commissione: «Oggi non si chiude sulle nomine Rai. Ci sarà un rinvio, perché ancora una volta la sinistra non si è dimostrata un interlocutore possibile». L'avviso è arrivato di nuovo via Sms, con l'ordine di non presentarsi a Palazzo San Macuto: e così siamo al record della dodicesima fumata nera, sancendo l'ennesimo corto circuito di una vicenda che rischia, se si protrae ancora, di mandare definitivamente in tilt una del-



La scultura equestre, davanti alla sede della Rai di Roma Foto Ansa

le più grandi aziende pubbliche italiane. Desolante, ieri, la riunione del Cda a ranghi ridotti: giusto qualche contratto da firmare. Sulle nomine in attesa da settimane, a cominciare da quella del direttore di Rai1, nessuno ha fiutato. Stallo totale, insomma. Il radicale Marco Beltrandi, membro della Commissione, ha scritto subito ai presidenti di Camera e Senato chiedendo di dar seguito alla convocazione ad oltranza. Paolo Gentiloni spera che si tratti solo di «scosse di assestamento» interni al Pdl. Qualcuno giura che si tratti solo di una «formalità» (curiosa formalità, quella di bloccare per mesi una commissione parlamentare di garanzia), qualcun altro è ben più pessimista: sarebbe saltato tutto, niente accordo su Orlando, niente accordo sulla presidenza, né Petruccioli, né Calabrese (malamente digerito da una parte dei democratici), né Parisi alla direzione generale. Giorgio Merlo, del Pd, taglia corto: «Il blocco della Vigilanza indebolisce la Rai e la stessa credibilità del Parla-

mento». Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21, è ancora più drastico: «L'ostruzionismo prolungato del centrodestra è uno dei tanti modi per mettere in liquidazione il servizio pubblico». Come succede sempre nei casi di ostaggio, i mediatori sono freneticamente al lavoro. La sensazione è che i due principali contendenti stiano ambedue alzando la posta. I democratici vogliono approfittare del vicolo cieco in cui sono cacciati i destri: Vigilanza bloccata, impantano il Cda, che senza Gennaro Malgeri è a maggioranza di centrosinistra. E rimangono congelate pure le nomine che più fanno gola: il direttore generale innanzitutto, poi i vari consiglieri d'amministrazione, il capo di Rai1 che sostituirà Del Noce (mandato a Rai Fiction), giù giù fin nei più profondi recessi di Viale Mazzini. E allora si tratta di puntare tutto sulla «mini-riforma» che permetterebbe di rivedere i meccanismi di nomina del Cda. «Il Pd ha una linea chiara: non ha senso rinviare il consiglio con questa leg-

ge», dice Giovanna Melandri. Merlo è d'accordo: «L'intesa si può trovare». Sennò nel Pdl si danno pace e si prendano il ticket Petruccioli-Orlando. Tuttavia, a destra in molte frange le resistenze a Orlando sono ancora fortissime. Bonaiuti a parte, pure Petruccioli alla fine non è visto così bene (vedi il caso Sacca), l'idea di una revisione della governance in senso anti-lottizzatorio è addirittura araba. Quel che interessa è la composizione del Cda: si parla di Rubens Esposito, Petroni, Paglia, Bianchi Clerici e Alessio Gorla. Di quest'ultimo sarebbero in ascesa le quotazioni come direttore generale al posto di Parisi, e Lega e An vorrebbero accontentarsi con la nomina a vicedirettori generali di Antonio Marano e Guido Paglia. Troppi condizionali, troppe subordinate, troppi mal di pancia, troppi appetiti: oggi la commissione è convocata, ma i bene informati ritengono improbabile una schiarita in tempi rapidi. Casomai se ne parla la settimana prossima. L'ostaggio può attendere.

TAGLI ALL'EDITORIA

Manifesto e Liberazione in trincea: vogliono farci sparire

di Maria Zegarelli / Roma

sono abituati, «37 anni di vita difficile ma libera», agli stipendi decurtati anche (un redattore guadagna 1200 euro di stipendio base, il direttore non arriva a 1800), ma fino ad ora una cosa certa c'era: il finanziamento pubblico grazie al quale le banche aprivano crediti e il bilancio alla fine dell'anno si poteva chiudere. Valentino Parlato, uno dei fondata-

«È una sorta di pulizia etnica dell'informazione» scrivono in via Bargoni Polo: «Ho ricevuto la telefonata di Veltroni...»

ri del quotidiano, è davanti alla sua macchina da scrivere. «Non mi piacciono i computer, con i miei 77 anni me lo posso permettere». Una sigaretta tira l'altra, in questa sede che si, è carina ma niente a che vedere con quella storica di via Tomacelli, scrive il suo editoriale di oggi. «Poco fa per telefono - il ticchettio dei tasti risuona nei corridoi - mi arrivano gli abbonamenti sostenitori (500 euro ciascuno) di Luigi Zanda e Anna Finocchiaro. Un grande incoraggiamento...». Stavolta, scrive, quello che accade «è qualcosa di molto più impegnativo e molto più pericoloso». Non c'è più la sinistra in parlamento, rischiano di sparire le voci libere dell'informazione. Gabriele Polo, il direttore, usa e il pc e legge le decine e deci-

ne di e-mail - e sottoscrizioni - arrivate durante il giorno. «Ho ricevuto la telefonata di Walter Veltroni che ha comunicato il suo impegno personale, ha detto che porterà anche questa battaglia in piazza il 25 ottobre». Entro la fine di ottobre uscirà un numero speciale, 50 euro a copia (nel 1997 costò 50mila lire), il 7 ottobre invece, iniziativa pubblica al Circolo degli artisti di Roma, con un dibattito e un concerto finale di sottoscrizione. Il regolamento che fissa i paletti per i finanziamenti «va cancellato», dice. È dalla legge «che il precedente governo in maniera colpevole non ha approvato che si deve ripartire». Ossia: finanziamenti pubblici alle cooperative vere e non fittizie; tetto minimo di redattori; controllo eff-

tivo sul numero di copie vendute. «Questa non è una battaglia economica, ma politica».

Da via Bargoni in via del Policlinico, civico 131, bandiera rossa che sventola. Liberazione è l'altro piccolo di sinistra che rischia la vita. Piero Sansonetti, il direttore che poco piace al neo segretario di Pd Paolo Ferrero, sta lavorando a una sorta di

Sansonetti vuol mettere in piedi un coordinamento tra i direttori dei giornali politici. «Ci sono degli spazi per garantire i finanziamenti»

coordinamento tra i direttori dei giornali politici: «Dobbiamo presentare emendamenti al regolamento. Ci sono degli spazi per garantire i finanziamenti. Va ristabilito il diritto soggettivo. Non riesco a credere che questo governo voglia davvero chiudere i giornali di sinistra». Sansonetti dal canto suo pone tre paletti: no alla retroattività del provvedimento; finanziamenti certi e non per decisione governativa; rimodulazione dei limiti stabiliti per accedere ai finanziamenti basati sul differenziale del 15% tra tiratura e copie vendute. Ma i redattori e il Cdr sanno che il problema è anche un altro: le intenzioni dell'editore unico, il Prc, finora silente. Annubi D'Avossa, del Cdr: «La società editrice deve dirci cosa intende fare a sostegno del giornale, della qualità del prodotto editoriale e dei posti di lavoro». Domani ci sarà un presidio pubblico a partire dalle 12 in redazione: lo stesso giorno il partito riunirà gli organi collegiali appena eletti e il punto all'ordine del giorno è proprio il futuro del quotidiano.

«Fateci uscire». Quel titolone e poi solo testo scritto, niente fotografia, una pagina intera, la prima, completamente dedicata all'ultimo assalto alla diligenza sferzato da Palazzo Chigi. Il Manifesto lancia un appello per difendere l'editoria cooperativa e politica a rischio estinzione per i tagli dei finanziamenti pubblici decisi dal governo. Il Manifesto, come Liberazione, come Europa e tanti altri «piccoli» che da anni cercano di sopravvivere tra i giganti editoriali. Giornalisti e poligrafici che rischiano il posto di lavoro, da un lato, l'informazione democratica che rischia un'amputazione, dall'altro. È questa la partita che si gioca. «Non sarà più lo Stato (con le sue leggi) a sostenere giornali, radio, tv che non hanno un padrone né scopi di lucro. Sarà il governo (con i suoi regolamenti) a elargire qualcosa, se qualcosa ci sarà al fondo del bilancio annuale», scrive il quotidiano di via Bargoni, definendo quella in atto da parte del governo «una sorta di pulizia etnica dell'informazione». Alle battaglie i giornalisti del Manifesto